

Guglielmo Cavallo

### Leggere a Bisanzio

Milano, Sylvestre Bonnard,  
 ("Il sapere del libro"), 2007,  
 p. 201, ISBN 978-88-89609-31-6  
 € 20,00

Erano trascorsi quindici anni dalla caduta di Costantinopoli, quando il cardinale e umanista greco Giovanni Bessarione illustrava, nell'atto di donazione della sua ricca biblioteca alla città di Venezia, l'alto valore che il libro aveva assunto nella civiltà bizantina. Questo documento è opportunamente ricordato da Guglielmo Cavallo nel capitolo conclusivo del suo volume e ci sembra utile riportare il passo citato. "I libri" scriveva Bessarione "sono pieni di voci dei sapienti, pieni di esempi degli antichi, pieni di tradizioni, pieni di leggi, pieni di sentimenti religiosi. Vivono, si intrattengono e parlano con noi. Ci istruiscono, ci formano, ci consolano, e ci mostrano quasi presenti e ci pongono sotto gli occhi cose remotissime dalla nostra memoria. Tanta è la loro autorità, tanta la dignità, tanta la maestà, tanta infine la sacralità che, se non ci fossero i libri, noi tutti saremmo rozzi e ignoranti, non avremmo quasi alcuna memoria del passato, né alcun modello, né alcuna conoscenza delle cose umane e divine" (p. 177-178).

La civiltà bizantina, che gli storici datano dalla consacrazione di Costantinopoli come "Nuova Roma" (330) alla sua caduta in mano turca (1453), ha attraversato oltre un millennio di storia con importanti elementi di continuità, accompagnati a tratti da fasi di rottura e di cambiamento. Questo ampio quadro storico fa da sfondo alla narrazione di Cavallo e ne ricava nuovi

e originali dati conosciuti. L'autore sottolinea, come abbiamo colto dalle parole di Bessarione, la centralità del libro a Bisanzio come fonte di legittimità intellettuale, giuridica e religiosa. Nell'Impero d'Oriente per gli eruditi e gli uomini di alta cultura l'acquisto di libri era un valore in sé e doti e intellettuali di chiara fama erano paragonati, per sottolineare il loro valore, a veri e propri "libri viventi" o "biblioteche viventi".

Già in una sua precedente e importante opera, la *Storia della lettura nel mondo occidentale*, curata nel 1995 con Roger Chartier,<sup>1</sup> Cavallo aveva confrontato Occidente latino e Oriente greco evidenziando la profonda frattura fra Antichità e Medioevo del primo, rispetto alla prevalente continuità del secondo. Con l'avvento del codice in pergamena, che a partire dal IV secolo si afferma a scapito del rotolo di papiro, è soprattutto in Occidente che le pratiche di lettura si concentrano nel chiuso dei monasteri e delle chiese, talvolta nelle corti, mentre le stesse condizioni di vita e l'organizzazione degli spazi spingono per un passaggio dalla lettura ad alta voce alla lettura silenziosa o mormorata. Questa considerazione, e la maggiore continuità in Oriente fra Antichità e Medioevo, avevano fin da allora portato Cavallo e Chartier a rilevare il ruolo del libro "come oggetto e strumento della civiltà stessa di Bisanzio",<sup>2</sup> pur ammettendo che la storia della lettura nella civiltà bizantina fosse un "capitolo ancora tutto da scrivere"<sup>3</sup> e costituisse "la nuova frontiera con la quale deve misurarsi lo storico della cultura scritta".<sup>4</sup>



Ora Guglielmo Cavallo contribuisce a colmare quella lacuna, offrendoci un libro di studio e alta divulgazione che – tappa di un lungo percorso di ricerca sulla cultura scritta dall'Antichità al Medioevo – nasce dai seminari sulle pratiche di lettura nel mondo bizantino tenuti dall'autore, ordinario di Paleografia greca presso l'Università di Roma La Sapienza, presso l'École des hautes études en sciences sociales (EHESS) di Parigi, fra maggio e giugno 2003. I materiali del seminario furono raccolti e rielaborati dapprima in edizione francese<sup>5</sup> e vedono ora la luce in edizione italiana riveduta e aggiornata.

Il metodo di analisi utilizzato in questo volume discende da quanto già esposto nella *Storia della lettura nel mondo occidentale* e si basa, preso atto della storicità di ogni pratica di lettura, su "una duplice attenzione alla materialità dei testi [e] alle pratiche dei loro lettori".<sup>6</sup> Le fonti cui si rifà Cavallo sono diverse, dalla produzione di documenti, con le relative indicazioni circa il livello di alfabetizzazione, alle fonti letterarie in senso lato, alle notizie sull'esistenza di biblioteche, sulla loro composizione e consistenza e sui loro possessori, fino all'esame diretto dei libri superstiti prodotti, utilizzati e passati di mano in mano durante il millennio bizantino. Nei

dodici capitoli che compongono il volume, i dati emersi da questa analisi vengono riordinati, esposti e messi a confronto con le conoscenze fornite dalla storiografia su Bisanzio relativamente a istituzioni scolastiche, alfabetizzazione, stratificazione sociale, strutture politiche e amministrative, vita intellettuale e religiosa, comunità monastiche. Del grande affresco che ne emerge, non privo di singoli dati ed episodi di grande interesse, ci soffermeremo sulle principali specificità della civiltà bizantina e del suo rapporto con il libro e nel contempo su quegli aspetti, come la lettura dell'erudito che si incrocia con la scrittura, che appaiono più vicini alle contemporanee pratiche di lettura dell'Occidente latino. Il primo elemento, già ricordato, è la continuità rispetto all'antichità greco-romana. Bisanzio ereditò dall'età che la precedette il *curriculum* scolastico – basato su tre gradi di istruzione incentrati progressivamente sull'apprendimento della grammatica e poi della retorica – e la lettura ad alta voce, vero "esercizio interpretativo" del testo, legata alla *scriptio continua*, la scrittura continua priva di stacchi fra le parole. Come nota Cavallo, le letture pubbliche fiorirono fin dall'età ellenistica, sia per proporre opere classiche agli uditori, sia come forma di pre-pubblicazione

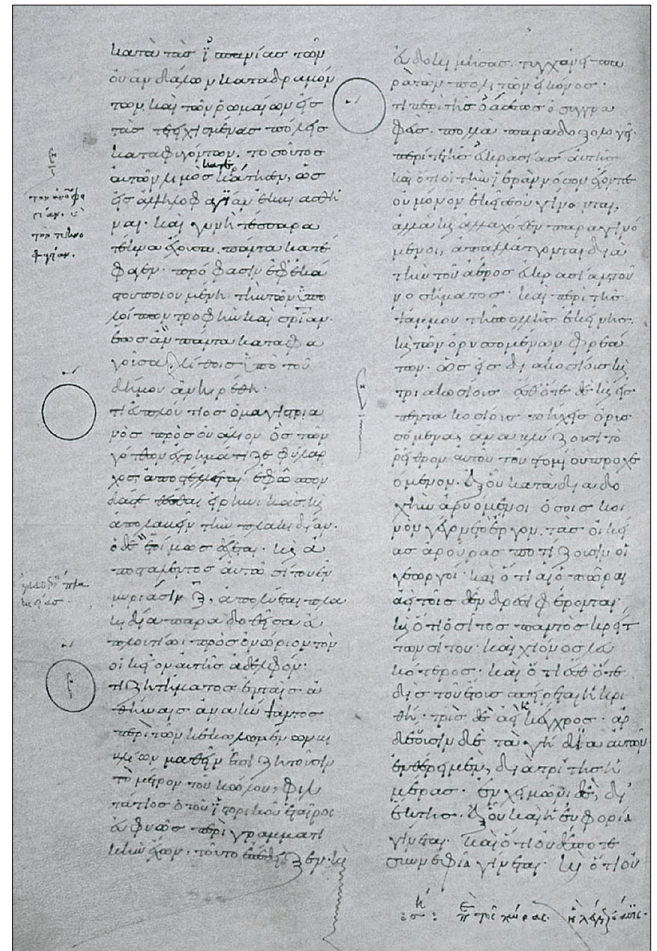
di nuovi testi, che gli autori desideravano sottoporre a un pubblico selezionato di intenditori. La lettura silenziosa o sussurrata era invece nell'antichità limitata a lettere, documenti, opere narrative e preghiere e a Bisanzio sarà ancor meno praticata, confinata quasi esclusivamente in ambiente monastico. Elemento invece di discontinuità era il significato stesso dell'atto del leggere che, se nel mondo antico aveva cominciato ad assumere valore di intrattenimento e di puro piacere della lettura, a Bisanzio sarà sempre presentato come utile, anche quando si trattava in realtà di lettura per diletto.

Alla base della lettura vi sono naturalmente l'alfabetizzazione e il possesso delle competenze necessarie per una reale comprensione del testo. A Bisanzio, civiltà che dava grande valore al testo scritto, i dati disponibili indicano una discreta alfabetizzazione, diffusa nelle aree urbane più che nelle campagne, fra gli ecclesiastici più che fra i laici, oltre che nel cetto intermedio formato da mercanti, cambiavalute, uomini d'affari. L'analfabetismo femminile era invece dilagante, se si eccettuano poche e brillanti eccezioni. L'effettiva competenza nella lettura era garantita dall'accesso almeno al grado intermedio dell'istruzione, basato su un'approfondita conoscenza grammaticale, cui poteva seguire l'istruzione superiore, incentrata sulla retorica e sullo svolgimento di temi scritti e orali. Per la formazione dello stile si faceva riferimento a un canone retorico forte, comprendente diversi autori classici scelti per le rispettive peculiarità, come per esempio Erodoto, Tucidide, Platone,

Demostene, senza trascurare Gregorio Nazianzeno, santo e padre della chiesa, considerato sintesi sublime delle qualità stilistiche degli scrittori antichi. Il più elevato livello di lettura era considerato quello in grado di cogliere l'armonia dello stile, prima ancora che il significato del testo.

I luoghi dove si svolgeva la lettura ad alta voce erano essenzialmente "pubblici", come auditorium, teatri, assemblee, piazze. Non mancavano però letture proposte in ambiti più ristretti e selezionati, legati alla corte imperiale e al mondo ecclesiastico, ma anche a privati colti e facoltosi: basti ricordare i circoli eruditi di Fozio e Michele II Paleologo. Fondamentale era la lettura liturgica, il cui impatto era esaltato dal suggestivo contesto in cui si svolgeva e dal ruolo simbolico e rappresentativo degli stessi codici impiegati.

Cavallo sottolinea come, per qualsiasi tipologia di lettore, a Bisanzio si praticasse prevalentemente una lettura di tipo "intensivo", "non tanto nel senso di una lettura concentrata su pochi libri, ma soprattutto nel senso che la lettura veniva effettuata secondo modalità mirate ad una appropriazione del testo completa e piena" (p. 87). La lettura intensiva degli eruditi si incrociava spesso con la scrittura. Come afferma Cavallo, "il dotto (...) leggeva con il calamo in mano" (p. 90) per poter esercitare un ruolo attivo rispetto all'oggetto delle sue letture, vale a dire emendare il testo da eventuali errori del copista, aggiungere annotazioni, commentari, interpretazioni proprie o ricavate dai classici, trascrivere brani scelti (*excerpta*) o copiare l'intero te-



**Nella pagina precedente la scena rappresenta un omaggio a Fozio I (810-893), patriarca di Costantinopoli e grande erudito bizantino. Qui sopra: codice del X secolo (conservato presso la Biblioteca nazionale Marciana), testimone più antico della sua opera maggiore, la *Bibliotheca***

sto ad uso personale o del proprio sodalizio di dotti. Cavallo distingue fra queste trascrizioni erudite e quelle compiute da copisti di professione, confermando l'asserzione di Luciano Canfora sui "copisti per passione", secondo la quale "la sola lettura che porti ad una piena appropriazione del testo è l'atto della copiatura".<sup>7</sup> La lettura di tipo intensivo praticata collettivamente diviene dunque veicolo di produzione e circolazione dei testi e di una loro selezione e sistematizzazione. I circoli eruditi cui fa riferimento Cavallo ebbero il loro apogeo durante l'età dei Paleo-

logi (XIII-XV sec.) e ruotarono intorno a figure quali Gregorio di Cipro, Massimo Planude, Demetrio Triclinio. La loro composizione si può dedurre dai manoscritti che essi allestirono, come i commentari al *Corpus Aristotelicum*, il trattato di medicina di Alessandro di Tralle, la *Panoplia dogmatica* di Niceta Coniata e altri, che risultano copiati da gruppi formati da un minimo di nove a un massimo di diciassette persone.

Accanto al lettore erudito vi era il lettore comune, che Cavallo definisce, sulla scorta del saggio omonimo di Virginia Woolf,<sup>8</sup> come colui



che “legge per il proprio piacere” (p. 108). I lettori comuni, come tutta la popolazione alfabetizzata, erano in prevalenza ecclesiastici e le loro letture spaziavano nell'intero campo della produzione libraria di Bisanzio: dai “libri di Chiesa” (Sacre Scritture, scritti dei Padri, testi teologici, omiletici, agiografici, ascetici), a cronache, florilegi sacro-profani, favole, trattati su terremoti e temporali, romanzi.

La committenza non è necessariamente, secondo Cavallo, indice di lettura, in quanto spesso libri manoscritti venivano commissionati per offrirli a chiese e monasteri o per la salvezza dell'anima e spesso tali libri non venivano mai letti, ma rimanevano come pio e munifico dono e come puro bene patrimoniale.

La lettura individuale avveniva per lo più negli spazi privati (studioli, biblioteche, abitazioni), mentre non risulta attestata alcuna pratica di lettura in una biblioteca pubblica da parte del lettore comune. Le biblioteche, infatti, come la Biblioteca imperiale di Costanzo II (357), quella del Patriarcato e le biblioteche monastiche erano prevalentemente istituti di conservazione o, come nel caso di quelle monastiche, ad uso soprattutto interno.

Il monachesimo orientale ebbe con il libro un rapporto stretto ma spesso di natura strumentale (molti monaci erano copisti di professione) e la lettura collettiva era volta all'ascolto, da parte della comunità, di testi edificanti e ascetici. Anche la lettura individuale del monaco era intensiva, o meglio “ascetica”, cioè finalizzata alla memorizzazione, meditazione e introiezione delle Sacre Scritture. L'alfabetizza-

zione del monaco avveniva normalmente prima del suo ingresso in monastero, ma ai monaci analfabeti si fornivano i rudimenti della grammatica, per permettere loro l'accesso alle Scritture. Comunque, come scrive Cavallo, “scomparso ormai con i secoli VIII-IX il mondo tardo-antico, il monachesimo risulta caratterizzato, più ancora che nei secoli precedenti, da basso livello di istruzione, letture scarse e semplici, e talora ignoranza e analfabetismo veri e propri” (p. 134).

A dispetto della scarsa istruzione della maggioranza dei loro ospiti, i monasteri erano dotati di notevoli raccolte librarie e intensa era, come abbiamo visto, l'attività di copia. Solo in rari casi, però, i manoscritti copiati erano destinati allo stesso monastero, lasciando a donazioni e lasciati il compito di incrementare il patrimonio di queste istituzioni ecclesiastiche. Facevano eccezione quei monasteri che avevano dato vita a veri e propri cenacoli umanistici e che si preoccupavano di offrire una sufficiente competenza culturale ai giovani novizi. Fra questi, erano importanti centri di copia e di trasmissione dei testi il monastero di Studio a Costantinopoli e quello di San Giovanni a Patmo.

Le letture dei monaci prevedevano almeno il Nuovo Testamento e il Salterio, poi opere patristiche, regole monastiche e altri testi della stessa natura. Molto letto risulta la *Scala del Paradiso* di san Giovanni Climaco (VI-VII sec.), trattato dottrinale che espone le tappe dell'elevazione spirituale verso Dio. Nel chiudere questo *excursus* sulle pratiche di lettura a Bisanzio, Cavallo ribadisce il valore del libro per quella civiltà: l'alto valore materia-

le determinato dal costo della pergamena e ancor più da quello del copista; il valore spirituale, sia per il contenuto degli scritti che veicola, sia come opera offerta al Signore per la salvezza dell'anima; infine, il valore simbolico del libro inteso come depositario della legge di Dio e dello stato, che imponeva al copista uno scrupoloso rispetto del modello cui si rifaceva e la giustificazione delle eventuali variazioni, introdotte al solo fine di incrementare l'utilità del testo.

La produzione libraria a Bisanzio fu diversificata e interessante. Oltre ai testi classici cari agli eruditi e ai testi religiosi di cui si è parlato, Cavallo ricorda i testi illustrati, come il *De materia medica* di Dioscoride o i trattati di scienza militare accompagnati da disegni di azioni belliche o macchine da guerra, e poi una varietà di testi che si rivolgevano a un pubblico eterogeneo: libri di astrologia, alchimia, oracoli ed enigmi, manuali oniromantici. Vi fu comunque una netta prevalenza della cultura sacra su quella profana, tanto che per i secoli IX-XII è stata calcolata una quota di quasi il 90% dei manoscritti di contenuto teologico su quelli profani. Peraltro, se per i bizantini la cultura profana doveva sottostarsi a quella sacra come un “giusto schiavo”, non mancarono monaci letterati e di alta erudizione che dotarono le biblioteche monastiche di libri profani, rendendo possibile agli storici e ai filologi successivi il ritrovamento di importanti testi classici (Platone, Demostene, Senofonte), anche in piccoli monasteri periferici. L'altra faccia del valore sacrale assegnato alla parola scritta è la sua distruzione: il

rogo dei libri. In un gesto che era di “repressione intellettuale o intolleranza ideologica” (p. 180), si distruggeva il libro per cancellarne il contenuto. Cavallo cita numerosi episodi, come i roghi di libri pagani dell'imperatore Gioviano e quello di libri sospetti di magia ad opera di Valente (IV sec.), i roghi di libri eretici operati da vari imperatori del V secolo e, all'opposto, la distruzione, da parte dell'imperatore monotelita Filippico Bardane (VIII sec.), degli atti del Concilio Costantinopolitano III che aveva condannato quell'eresia. Il volume di Guglielmo Cavallo ricostruisce un quadro completo e interessante non solo delle pratiche di lettura, ma in senso più ampio della cultura scritta a Bisanzio, contribuendo a colmare una lacuna spesso presente anche nel bagaglio del lettore colto e del lettore professionale non specialista.

Roberto Marcuccio

Biblioteca Panizzi  
Reggio Emilia  
roberto.marcuccio@municipio.re.it

### Note

<sup>1</sup> *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>2</sup> GUGLIELMO CAVALLO – ROGER CHARTIER, *Introduzione*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, cit., p. XXII.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. XXIII.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> GUGLIELMO CAVALLO, *Lire à Byzance*, traduit de l'italien par P. Odorico et A. Segonds, Paris, Les Belles Lettres, 2006.

<sup>6</sup> GUGLIELMO CAVALLO – ROGER CHARTIER, *Introduzione*, cit., p. VII.

<sup>7</sup> LUCIANO CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio, 2002, p. 18.

<sup>8</sup> Cfr. VIRGINIA WOOLF, *Il lettore comune*, a cura di D. Guglielmino, Genova, Il Melangolo, 1995-1996, 2 vol.